

le nostre letture

Libri

molto contenute rispetto ad altri Paesi del Nord Europa o Stati Uniti), la lettura degli estratti stampa rivela una sorprendente attenzione rispetto alla competenza strumentale dei Beatles, alla loro professionalità nel gestire il palco, alla signorilità dei momenti esterni ai concerti. Prova ne sono le testimonianze di due giovani giornalisti quali Natalia Aspesi e Gianni Minà, che ebbero l'opportunità di incontrarli, intervistarli, passare qualche ora con loro. Il testo sottolinea anche il cronoprogramma dei concerti, uguale ad altre città, con set di circa 35' e rare varianti della scaletta. Come sempre, poi, ogni loro concerto vedeva la presenza di vari musicisti in apertura: da noi, Peppino Di Capri come apripista di maggior spessore. Nel libro c'è molta attenzione alla composizione sociale degli spettatori: si prendono in considerazione soprattutto gli studenti o comunque i giovani, con particolare attenzione ai post-adolescenti, la parte della società che stava cercando una sua collocazione e, in particolare nella sfera femminile, cercava di individuare una propria identità e una liberazione dagli stereotipi. Le urla, i pianti, l'esaltazione, l'esplosione energetica al limite dell'isteria viene sublimata in una rottura delle catene interiori. È soprattutto la «lettura» dei giovani italiani che incontrarono i Beatles a emergere dal libro di **Ferdinando Fasce**. Giovani che ebbero i Fab Four come innesco di un subbuglio interiore in attesa di esplodere. Vent'anni, solo vent'anni erano passati dalla fine della Seconda guerra mondiale, e le ferite di quel conflitto erano ancora vive, ma proprio i figli di quella guerra erano ora chiamati a tessere la trama della propria vita, che sarebbe stata attraversata da un benessere mai visto in precedenza (almeno per quanto riguardava le fasce popolari del paese). Ci si immerge così in un tempo lontano, capace però di evocare un travaglio generazionale che, di lì a poco, avrebbe fatto, in tutti i sensi, un '68. I Beatles, intanto, presero il volo per la Francia. E per l'eternità. Correda il libro 9 pagine di foto fuori testo e 8 di bibliografia.

Rosario Pantaleo

GLENDON SWARTHOUT

L'Accompagnatore

Jimenez, Roma, pp. 254, € 19

Glendon Swarthout (1918-1992) è stato un abile scrittore americano, specializzato anzitutto in romanzi western, molti dei quali poi diventati film (**Cordura** di Robert Rossen, con Gary Cooper e Rita Hayworth; **7° Cavalleria** di Joseph H. Lewis o **Il pistolero** di Don Siegel, ricordato per essere stato l'ultima pellicola con John Wayne). Anche **L'Accompagnatore** ebbe, una decina d'anni fa, per mano di Tommy Lee Jones (anche protagonista, assieme a Hilary Swank), la sua traduzione cinematografica: un film da noi uscito direttamente sulle piattaforme *streaming* e nel mercato dell'*home-video*,

che manteneva il titolo originale del libro, ovvero **The Homesman**. Un buon film, discretamente fedele al romanzo, ma che non riusciva a rendere appieno la durezza del mondo raccontato in queste pagine. Le quali si occupano fondamentalmente di smontare qualsiasi forma di romanticismo relativo alla vita di frontiera e alla conquista del West, concentrandosi piuttosto su quanto fosse dura, spietata, disumana e pericolosa la vita in quella «terra promessa» immersa in lunghi e terribili inverni, privazioni continue, costanti minacce recate da indiani, fuorilegge e belve di varia natura. *L'incipit* è quasi sconvolgente, con la raggelata descrizione di una madre, ormai resa folle dalla vita che conduce, mentre getta il suo bambino appena nato nella latrina, uccidendolo. Non è l'unica donna, nel territorio, ad aver perso il lume della ragione a causa della situazione sfiante, ed è così che viene organizzato un viaggio per riportare queste povere anime smarrite a Hebron, nell'Iowa, per farle tornare poi presso le famiglie d'origine, nel mondo cosiddetto «civilizzato». A compiere il viaggio saranno Mary Bee Cuddy, una donna che nel territorio vive sola e si offre volontaria, con generosità, per supplire alla mancanza d'intraprendenza e coraggio dei mariti; e George Briggs, disertore, truffatore, pistolero, uomo rude e assai poco empatico, convinto a entrare nella partita in cambio di denari e del salvataggio dall'impiccagione a cui sarebbe destinato. Il loro viaggio assume presto i contorni di un'odissea disperata, perché le lande da attraversare sono pericolose, gli ostacoli tanti: è solo grazie all'abilità e all'esperienza di Briggs



se molti di essi vengono superati. Solo che, mentre le donne folli, rinchiusi dentro a un carro (a forma di scatola di sigaro) trainato da due muli, attraversano la sequenza di avvenimenti ormai perse nella propria alienazione, il comune peregrinare muta il rapporto a due fra Mary Bee e Briggs, agendo sui loro caratteri e sulle loro intenzioni, dando la stura a conseguenze ineluttabili. Swarthout non cede alla tentazione di ammorbidente in alcun modo l'essenza dei suoi personaggi, rendendoli ammiccanti o portandoci a provare nei loro confronti una facile empatia. Rimane fedele a una narrazione realistica e priva di orpelli romantici, mostrando tutta la brutalità di un mondo nel quale sopravvivere era un'impresa. Lo fa tramite una scrittura asciutta, perfetta nelle descrizioni come nella rarefazione dei dialoghi. E lo fa tramite una storia che getta luce su aspetti della conquista del West solitamente lasciati ai margini (le sofferenze delle mogli dei pionieri, per esempio) e quasi mai raccontati con tale dovizia di particolari. Il lungo finale, poi, mette in mostra come anche il mondo «civile» potesse essere teatro di sopraffazione e ingiustizia, assestando così un'altra picconata al mito fondativo di una nazione nata sulla legge del più forte.

Lino Brunetti

ALDO PEDRON

Il Tuo Plagio È Come Un Rock

Musica In Mostra, Milano, pp. 144, € 28

Questo è un libro molto curioso, che vale la pena leggere perché racconta di canzoni tradotte in italiano senza citare l'autore o gli autori stranieri, di scopiazzature palesi o congetturali, di tentativi più o meno mascherati

di appropriarsi di idee o ispirazioni altrui. Con la dovuta premessa che molte melodie e molti testi, inevitabilmente, tendono ad assomigliarsi: trattasi perciò di un tema delicato. Il pregio del volume sta nella scelta di non sentenziare, si limita a ipotizzare, a suggerire, a spingere il lettore all'ascolto di brani diversi tra loro per confrontarne analogie ritmiche o melodiche. Salvo citare (pochi) casi conclamati, sottoposti ad azioni legali chiuse con sentenza. Sono tantissimi i personaggi citati o chiamati in causa: siamo per lo più negli anni '60 o '70, molti nomi di spicco e con carriere ultradecennali alle spalle, alcuni poco conosciuti o sconosciuti del tutto. Il lavoro di ricerca che ha portato **Aldo Pedron** (in collaborazione con Daniele Sgheri e Federico Pieri) alla stesura di **Il Tuo Plagio È Come Un Rock** è più che certosino, è il frutto di ripetuti ascolti tali da condurre l'autore e i suoi sodali a scandagliare tra innumerevoli 45 giri (specie dell'era *beat*, all'epoca pubblicati a migliaia). Il più eclatante, tra i casi descritti, è quello del gruppo romano dei Jaguars, licenziatari di singoli a decine, ma senza mai citare né identificare gli autori originali: possibile non li conoscessero? Più semplice pensare che ci abbiano «provato». A danno dei Beach Boys, di cui Pedron è un profondo estimatore e dei quali ha pubblicato la storia, oltre alla *Barbara Ann* fatta propria dai Jaguars c'è il caso di *Good Vibrations*, cantata dagli sconosciuti Davide e Sara con il titolo di *Facciamo L'Amore, Non La Guerra*, firmata Biggero-Minerbi. Che dire? Sono sfuggiti loro i nomi degli autori? Sono chiamati in causa, tra gli altri, Adriano Celentano, presente in diverse circostanze per la somiglianza di alcuni suoi brani con testi stranieri; Zuccherò, del quale sussiste un lungo elenco di brani «sospetti» cui si sarebbe ispirato; Roberto Vecchioni, che avrebbe tratto



spunto per la sua *Velasquez* addirittura da *Cortez The Killer* di Neil Young; Lucio Battisti, con una *Anna* tanto somigliante a *Space Oddity* di David Bowie (mentre *Acqua Azzurra*, *Acqua Chiara* avrebbe qualcosa in comune con *Bring A Little Lovin'* dei Los Bravos); i Nomadi, dei quali sono posti sotto la lente di

ingrandimento diversi e significativi titoli. Particolare è la storia della versione italiana di *The House Of The Rising Sun*, classico folk portata al successo mondiale dagli Animals di Eric Burdon: la incise in origine su 7" Riki Maiocchi, con il titolo di *Non Ditelo A Mia Madre* e quando Mogol ottenne l'esclusiva per il mercato italiano fu costretto a ritirare il disco, che reincise successivamente con lo stesso numero di catalogo. Mi sembrano un po' forzati gli inserimenti di Gino Paoli (la sua *Sapore Di Sale* fa storia sé, troppo flebili le affinità con *Le Rock De Nerval* di Serge Gainsbourg) e di Fabrizio De André, del quale ho troppa stima come uomo e cantautore per pensare che possa essersi anche lontanamente riferito a *O Ccafé* di Domenico Modugno nel comporre, con Massimo Bubola, *Don Raffaè*. Bizzarra è la storia di *Il Tuo Diamante*, 45 giri realizzato in italiano (traducendo *Shine On Brightly*) dai Procol Harum: sul retro, lo strumentale *Fortuna*, per il quale prende i diritti d'autore, senza avere scritto alcun testo, Paolo Dossena. Pedron ne parlò con Gary Brooker, il leader di PH, che alla fine rinunciò a fare causa perché era ormai passato troppo tempo.

Raffaele Galli